

IL RIFORMISTA

15 Marzo 2008

TETTO DEL MONDO 2. BUSINESS IS BUSINESS ※ DI ROMEO ORLANDI

Pechino salva Olimpiadi e repressione agitando lo spauracchio dell'instabilità

La repubblica popolare considera la rivolta tibetana come una questione interna

※ Il pugno di ferro in Tibet non ha avuto bisogno del guanto, né di velluto, né di seta. La repressione che si è abbattuta sui monaci evoca quella di 49 anni fa, quando le truppe cinesi sedarono un'insurrezione e costrinsero alla fuga il Dalai Lama. Da allora il Tibet è uscito da un letargo millenario, ma non si è alterato il risentimento verso l'etnia Han che costituisce il 95% dei cinesi e che sta diventando maggioranza anche sul Tetto del Mondo. I suoi abitanti hanno il fondato timore di essere ridotti a minoranza nella loro terra, come è successo agli Uiguri del Xingjiang. Nella regione confinante, dove l'immenso altopiano di 5000 metri si trasforma in un deserto feroce e sterminato, i musulmani di lingua turca hanno visto la sfera degli affari, i redditi di un'agricoltura secolare, la gestione della cosa pubblica, spostarsi nelle mani degli immigrati ricchi. Pechino da anni incoraggia la sinizzazione dell'Ovest, persuaso che il disequilibrio con le ricche province costiere sia un fattore di ineguaglianza. Per creare ricchezza

non si affida alle tradizioni di Tibetani ed Uiguri, ma su nuovo concetto di frontiera, teso a rendere più prospera e sicura la Grande Madre Cina.

Oggi Lhasa è insanguinata, prigioniera di una violenza mai sopita e di una repressione mai nascosta o dimenticata. Proprio l'attuale segretario del Pcc, Hu Jin Tao, era governatore del Tibet quando l'ultima grande protesta fu sedata. I quartieri tibetani, racchiusi intorno al Monastero di Jokhang, intrisi di buddismo esoterico, piangono le ultime vittime. L'altra metà della città, quella nuova con le lanterne rosse, va avanti con i traffici e i profitti.

Vista da Pechino, la questione tibetana semplicemente non esiste. Le parole sono tratte dal vocabolario della guerra fredda. Si tratta di una «questione interna», di «difesa delle frontiere», di «pochi mestatori che cercano di interrompere l'armonia esistente». Tutto risale alla convinzione principale, pesante come un macigno: «Il Tibet è storicamente parte della Cina. Come tale è inalienabile».

Alla crudezza del linguaggio si accompagna una considerazione più articolata. È la convinzione forte che il Tibet venga usato per fini propagandisti, e dunque non sinceri, dall'Occidente. Sia le posizioni ufficiali che un di variegato pensiero forte, si chiedono perché le società liberali difendano un Tibet indifendibile, quello "liberato", non "occupato". La Cina è piena di manifestazioni che promuovono il Tibet come destinazione turistica, dove i monasteri sono sì luoghi di culto ma anche di business. Si evidenziano i progressi materiali, senza dubbio tangibili per tutti. Si esalta il

passaggio a una società più moderna, emersa dal Medioevo feudale dove l'aveva conservata lo schiavismo della teocrazia. Anche gli intellettuali più raffinati, che vedrebbero con piacere una minore rigidità del regime, giudicano con perplessità lo strabismo dei valori liberali, che condanna la Cina oggi dopo aver relegato a «differenze culturali» le secolari ingiustizie incarnate dal tantrismo tibetano.

Le autorità sanno che la propaganda comunque non riesce a giustificare una repressione vasta e che deve fare i conti con un'opinione pubblica internazionale della quale non si può disinteressare. Sa che i riflettori delle Olimpiadi la proiettano su un palcoscenico dove si misura, anche in Patria, la forza e l'affidabilità del Regno di Mezzo. Ecco perché usa un'arma che le

procura consensi, più o meno espliciti: il timore dell'instabilità. Una Cina insicura non è nell'interesse di nessuno. Dalle cancellerie occidentali il paese può essere criticato, mai destabilizzato. La "fab-

brica del mondo" deve continuare a produrre, a costi bassi per i consumatori e per i profitti delle 120mila multinazionali che lì hanno investito. La prosperità dei sudditi del Dragone va combinata con il bisogno della globalizzazione; ormai la crescita della Cina è il fattore trainante dell'economia mondiale, di più dei consumi statunitensi. L'incertezza che domina gli scenari internazionali ha bisogno di ancora, non di tumulti. Il messaggio delle pallottole è chiaro: colpire per prevenire, perché altrimenti i pericoli sarebbero maggiori. Le vittime non saranno dimenticate, ma non impediranno le prossime Olimpiadi. ※

